

## L'opera filosofica di Michelangelo Fardella - II <sup>(\*)</sup>

di RENZO VENZA

*Nel primo numero della rivista catanese "Siculorum Gymnasium", l'illustre storico ericino Antonino De Stefano, nel dare alla luce i documenti, da lui scoperti, nell'Archivio di Stato di Venezia, riguardanti un "Processo di eresia", intentato contro il Fardella, dall'Inquisitore di Venezia, auspica "uno studio approfondito sulla singolare tempra di scienziato e di polemista del Fardella" (¹).*

*Anche se tale studio, a tutt'oggi, non è stato compiuto, la biografia, densa e puntuale di Giuseppe Orlandi, ci offre una vasta messe di "Ricerche bibliografiche", delle quali il ricercatore potrà far tesoro (²).*

*Le vicissitudini esistenziali di Michelangelo si collegano con le sue peregrinazioni, dopo un breve periodo d'insegnamento della filosofia a Trapani, nel proprio Convento, a partire dal 1672.*

*Durante le carestie che, periodicamente, si verificarono nella città di Trapani, dal 1635 al 1672, contro il governo spagnolo scoppiarono tumulti e rivolte (³). La rivolta del 1672 coinvolse Gerolamo Fardella, parente di Michelangelo, che fu giustiziato, senza alcun processo (⁴).*

*Si rese prudente l'allontanamento da Trapani di Michelangelo, che si recò a Messina, per seguire le lezioni di matematica del celebre scienziato Borelli. Da Messina a Roma; da Roma a Ginevra, a Parigi; da Parigi, dove conobbe l'Arnould, il Malebranche, il Regis, il Lamey e, dal vivo, la scuola cartesiana, ritornò a Roma, dove fondò l'Accademia di Fisica sperimentale e da qui a Capodistria, a Modena, a Padova, a Venezia, esercitando l'alto magistero dell'insegnamento e barcamenandosi, per una sistemazione accademica, degna della sua rinomanza. Sul piano didattico e su quello dottrinario, divenne entusiastico propagandista della filosofia cartesiana e perciò contrastato innovatore e uomo moderno. L'avversione*

---

(\*) La prima parte della presente traduzione è apparsa in "La Fardelliana", anno X 1991, pp. 107-109.

contro i governi spagnoli e la vocazione insurrezionale del fratello consanguineo Tommaso, lo resero guardingo e diffidente <sup>(6)</sup>.

A turbare ancora una volta Michelangelo concorse la comunicazione della pendenza di un processo, per delitto di eresia, intentato contro di lui dall'Inquisitore di Venezia, su denuncia di Filippo Caminiti e Francesco da Messana, nel 1689. Dopo l'interrogatorio degli accusatori, il processo non ebbe seguito <sup>(6)</sup>.

Nel 1693, chiese ed ottenne da Innocenzo XII la dispensa dei voti e passò allo stato laico, succedendo, nel 1694, a Geminiano Montanari, nella cattedra di astronomia e di fisica, nell'Università di Padova <sup>(7)</sup>.

Nella prefazione all'opera filosofica sulle "Elaborazioni agostiniane", fa cenno — come sappiamo —, all'avverso destino; alla molestia degli affari domestici; alla mancanza di tranquillità e, finalmente, al sereno porto di salvezza — il tranquillissimo Liceo di Padova — che lo aveva accolto, per dargli quella serenità, della quale ha soprattutto bisogno lo studioso della Sapienza <sup>(8)</sup>.

Ed ecco l'enunciazione dell'Opera: «Elaborazioni sull'uso della Ragione e delle Lezioni dei Libri agostiniani: "De quantitae Animæ" - Libro X del "De Trinitate" - "De Immortalitate Animæ"» (1698).

Nel Libro X del "De Trinitate" e nel "De Immortalitate Animæ" la sostanza degli argomenti è identica e verte sulla dimostrazione dell'immortalità dell'Anima, sulle orme biblico-platoniche, nella conciliazione del rapporto tra fede e ragione, in cui il primato spetta sempre alla fede, di cui è simbolo agostiniano la semplicità e la purezza della madre Monica <sup>(9)</sup>. Un accorato sentimento di nostalgia patriottica si riscontra nella lettera di Michelangelo ad un ignoto, datata Padova 29 gennaio 1709, e che ci dà la misura delle sue sofferenze fisiche <sup>(10)</sup>.

Ottenuta la cattedra di filosofia, sempre nell'Università di Padova, la tenne, fino alla partenza dall'Italia, per recarsi a Barcellona, al seguito dell'Arciduca Carlo d'Asburgo, che gli conferì il titolo di suo teologo e matematico, con la pensione annua di 2.000 fiorini. La ricerca di un clima più mite, per la sua salute malferma, lo conciliò con la Spagna.

A pochi giorni dalla partenza per la Spagna, il 2 di agosto 1709, Michelangelo trasmetteva ad un ignoto informazioni relative alla disputa di Comacchio, tratte "furtivamente" da un archivio veneziano... <sup>(11)</sup>.

Il 27 febbraio del 1712, si trasferì a Napoli, dove a 68 anni si spense, il 2 febbraio dell'anno 1718.

L'insieme delle sue opere <sup>(12)</sup>, non ha prodotto l'interesse che in vita generò la sua vitalissima operosità dottrinale, indubbiamente, perché, pur amante della novità, il possesso dell'oneroso bagaglio culturale, lo fa oscillare tra l'antico e il moderno.

## PARS SECUNDA

*Humanæ Animæ Natura ab Augustino  
detecta in Libro Decimo  
de Trinitate.*

Agostino che investiga, con splendida analisi e con sommo acume, sulla natura dell'Anima umana nel Libro Decimo, del "De Trinitate".

I. «Quando considero e contemplo, con la massima diligenza, l'architettura e la struttura dell'uomo, apprestata, con meravigliosa ed ineffabile solerzia dal Sommo Operatore, Dio Ottimo Massimo, Reggitore di tutte le cose, mi si offrono subito due cose, che caratterizzano l'uomo intero; vale a dire, il Corpo e l'Anima».

(Parafrasi dell'Autore, riguardante il Libro X, del "De Trinitate", del divino Agostino)

Infatti, chiamiamo, generalmente, corpo, quel che si manifesta della carne alla vista, inerte, torpido, strutturato di spessi organi, ignaro di se stesso, atto piuttosto a patire, che ad agire; purtuttavia, (chiamiamo) Principio, quello donde è derivata la vita, e, soprattutto nel corpo, la forza capace di pensare e d'intendere, partecipe del dolore e del piacere, con cui vivamente desideriamo una vita felice, tendiamo alla sapienza, dubitiamo, odiamo, amiamo, ricordiamo, riflettiamo; chiamiamo Anima, ciò che è certamente in noi, mentre sente, s'immagina ed agisce nel corpo; Animo invero o Mente, mentre intende e si volge ad esaminare le cose incorporee. Perciò, quando dico Animo, si presenta il principio, che in me pensa ed intende, ovvero la stessa Mente, che senza dubbio vige nell'uomo, oltre il corpo e fiorisce in modo notevole. Che cosa poi è quest'Animo, della cui indole e natura, sia lecito qui ponderare con grandissima forza intellettuale e con somma diligenza, affinché, finalmente, mi si facciano note due cose, prima se l'Animo s'innalza sopra la condizione del corpo ed è di ordine più elevato, da essere considerato appunto interamente in-

corporeo, non soltanto secondo certi gradi e modi, così come se fosse alato, e corpo sottilissimo ed è discriminato dalla grassezza e dalla solidità, ma ecceda anche e meravigliosamente superi, giusta la sua natura interiore, la natura del corpo; poscia, qual'è il primo e più insigne attributo; in che cosa, finalmente, quindi, nella sua origine e principio, l'Animo si schiude; se, auspicandolo Id-dio, si rivelino le due cose, con favorevole successo, avere risvegliato ora l'Animo all'Anima, meritatamente riporrò gloria nel Signore.

Affinché voglia poi, investigando più ordinatamente e più concisamente, far progressi in un argomento così difficile, prenderò inizio, prima dall'amore, col quale nell'uomo l'Animo intende sè stesso e desidera scoprire la sua natura. Mentre l'Animo o mente, diligentemente, scruta sè stessa, desidera, certamente, intendere sè stessa; checchè poi, con ardentissimo zelo, la mente desidera conoscere, senza dubbio ama: infatti, non desideriamo conoscere, se non ciò che amiamo. Tuttavia, nessuno ama ciò che è del tutto sconosciuto, o desidera intendere, e, dopo averlo esplorato, restituire a sè. Prima che qualche cosa pervenga alla investigazione dell'animo, è necessario esplorare diligentemente, cosicché appaia a noi apertamente, se quando ardiamo nella cupidigia e nell'esperienza della vita conoscere una qualsivoglia dottrina e svelare alcunché all'animo nelle esercitazioni letterarie, trattiamo con amore, soltanto ciò che è noto, o meglio ciò che non è ancora conosciuto, affinché si rendano manifeste non solo quelle (esse), ma anche quelle che occultano l'Animo e cadano sotto i nostri desideri; la qualcosa, quando pondero, con la più attenta percezione dell'animo, scopro di potere soltanto amare quel che mi si rende noto all'animo; in nessun modo ciò che è sconosciuto. E se, in primo luogo, mi rivolgerò con i sensi alle stesse cose mortali, deboli ed umili, subito comprendo, come l'Animo, servendosi dell'organo dell'udito, per comprendere qualche cosa, s'infiamma per la rinomanza della sua bellezza e comprende di non amare nessun'altra cosa e ardentemente ricercare, se non ciò che già sa e intende e cioè la stessa universale bellezza dei corpi. E intanto, non per nessun'altra ragione la mente appunto allora ama, se non perché vede dei corpi belli, e così ama ciò che osservò nelle cose corporee già viste; ciò che è in lontananza o latente nel corpo; quindi, se non gli fosse innanzi tutto nota la bellezza, ragionevolmente, nessun corpo o lontano o latente bramerebbe, con lo zelo più ardente, esaminare e conoscere. Si trova infatti, interiormente all'animo, una qualche cosa innata, immutabile: è la nozione della reale bellezza, che si adatta alle cose corporee, prima che le riconosca e le ami.

Per la qual cosa, se l'Animo non vedesse nei corpi le tracce della proporzione, della simmetria e della consonanza delle parti e certi segni allettanti, in

verità non amerebbe nessun corpo, anzi respingerebbe ed avrebbe in odio, ciò che non vede in esso, ma soltanto ama ciò che conosce e intende con la pura intelligenza, in verità, la stessa compiutissima bellezza, che giammai perisce, per la cui partecipazione ed imitazione si dicono belli i corpi, che l'Animo vede non con gli occhi sensibili, ma soltanto, con i lumi della ragione; per la qual cosa, se la natura della bellezza immortale non splendesse nel fior degli anni e non fosse manifesta alle nostre nozioni interiori, ragionevolmente non saremmo infiammati dal desiderio e dell'amore di vedere la bellezza di alcun corpo. Quindi, quando trattiamo con amore l'Uomo, del quale non abbiamo mai visto l'aspetto, lo amiamo dalla notizia delle virtù, che contempliamo nella stessa verità e la Ragione. Infatti, se l'universale ed immutabile Ragione, in cui è immerso ogni animo razionale, non manifestasse la bellezza della virtù e l'eccellenza dell'Anima nostra, non solo non ameremmo in alcun modo l'uomo non visto, per sola fama delle virtù, e anzi ciò non si manifesta minimamente nell'Uomo buono ed è da noi sconosciuto, ma senza dubbio amiamo ciò che si manifesta all'intelligenza. Non arderemmo di apprenderla, con nessuno zelo, se non avessimo impressa nell'animo la nozione della sua dottrina, quando alle dottrine da comprendersi e da coltivare, l'autorità accende un gran numero di laudatori e di predicatori. Chi, ad esempio, impiegherebbe alcuna sollecitudine e fatica di conoscere la Retorica, se prima non sapesse, che essa è la scienza del dire e del persuadere? Quindi, se non comprendessimo che cosa sia dire e persuadere, e che cosa sia Scienza ed Arte, ragionevolmente, nessuno studio ed amore della Retorica, infiammerebbe l'Animo, il quale, nell'arte di apprendere ciò che l'intelligenza già consegue e conosce, ama ciò, per il cui amore e conoscenza, gli uomini sogliono essere, con gran fatica, spinti allo studio ed al culto delle arti.

III. (\*) Per la medesima ragione, se l'Uomo rozzo ed ignaro delle Lettere, desidera conoscere le Lettere e conseguire l'abilità della lettura, che cosa, di grazia, desidera intendere e conseguire, se non ciò che già intende? Infatti, ama la solerzia, il vigore e la dottrina, che ode realizzarsi nelle esercitazioni degli scriventi; per mezzo di ciò confortiamo gli assenti, inviamo nelle regioni lontane, in silenzio, le parole affettate, i pensieri più reconditi dell'uomo, in sé oscillanti, che ci collegano a lui, al quale, le inviamo, non con le orecchie, ma con gli occhi. Quindi l'Illetterato ama la potenza ed il meraviglioso artificio della scrittura; infatti desidera scoprire, non ciò che non sa e infatti così sono eccitati gli

---

(\*) Manca nell'originale la numerazione II.

studi degli apprendisti, poich , in alcun modo nessuno pu  amare ci  che ignora del tutto. Ma tuttavia, quando desidero conoscere o percepire, che cosa significhi o a quale nozione da eccitare nell'Animo   atta una qualche voce, il cui significato mi sfugge, allora certamente, nient'altro amo e cerco, se non ci  che mi   sconosciuto. E infatti, desidero conoscere di qual cosa e di quale nozione   segno, o a quale significato dall'arbitrio degli uomini   ordinata la voce, che supponiamo riferirsi a qualche cosa di particolare nell'idioma.

Ma ci  che desidero comprendere,   ci  che ignoro completamente, se una certa voce non sia suono distintamente pronunziato nelle lettere, formato dalle labbra; infatti, quando sento una voce di significazione ignota, subito riconosco che cosa sia la voce e il suono prodotto dalla bocca; quindi se non sapessi che certe popolazioni usano quelle per esercitare la nozione in favore dell'umano commercio, gi  mi acquieterei di ogni posteriore ricerca, e non indagherei nient'altro ulteriormente, e desidererei di apprendere. Quindi amo, non ci  che tengo in mente, ma ci  che ignoro; infatti, si cerca solo ci  che si ignora ed alimenta i nostri desideri. Tuttavia, questa incertezza, non ha, invero, alcuna forza e si risolve, senza alcuna difficolt . Infatti, quando desideriamo conoscere che cosa significhi il vocabolo di qualche lingua, invero apprezziamo, ci  che sappiamo, non ci  che ignoriamo. E in realt , non per altra ragione desideriamo conoscere i significati delle parole, e ci applichiamo anche, con sommo studio alle lingue delle province pi  lontane, se non perch  vediamo nella stessa ragione universale e nella verit , con la quale si illuminano le singole menti degli uomini, e comprendiamo quanto bella e lodevole sia quel genere di dottrine e di discipline, che promuova l'umana societ  e quanto massimamente si consideri e, addirittura, quanto sia onesto e decoroso intendere le lingue e i dialetti, i cui segni sono contenuti nel ricchissimo tesoro di tutte le nozioni e delle cose, per i quali (segni), mentre i pensieri pi  intimi degli uomini, sono consegnati alle figure e ai suoni articolati, si stabilisce un luminoso e meraviglioso colloquio di anime, in cui   incorporeo ed immateriale qualche cosa delle cose sensibili e visibili; in forza delle operazioni, affin  le umane menti, si colleghino, nella medesima Ragione e nella generale verit , si rivelano reciprocamente. L'Animo, per l'esercizio del linguaggio, in tal maniera, suscita il bene della societ  e il massimo vantaggio, anche per l'interpretazione dei vocaboli delle popolazioni barbariche, e ci , quel che amiamo nei vocaboli di significato sconosciuto, quando cerchiamo di esporli e di interpretarli, per intendere ormai appunto ci  e vediamo con il pi  grande piacere dell'animo, nella stessa immutabile Ragione e per il bene della societ , vediamo, per lo studio e la pratica degli idiomi, che non intenderemmo la qual cosa, se niente sti-

molasse l'animo alla conoscenza dei segni delle altre nazioni. Quindi, quando mi sforzo e studio ciò che non so, mi si chiede, non ciò che non so, ma quel che so, per cui amo l'incognito; non cercherei, in alcun modo quel che è e desidererei conoscere, se non quel che comprendo, esamino ed amo nella Ragione e nelle mie rappresentazioni, sia innate, sia elaborate con una certa composizione, e trovare, nelle cose esterne e nelle dottrine degli uomini come involuto e limitato così come nella propria specie, il genere e spererei contemplare, non a causa sua, ma per ciò che si intende; non raramente amiamo l'incognito e tendiamo, con zelo ardente, verso quelle cose che si tengono nascoste. Quindi che cosa è il conoscere, se l'intendersi non profumi, per quanto è possibile e la perfezione, e la nobilità, la solerzia delle arti e delle discipline; le assenze delle cose, non guarderei, con un certo intuito, nei penetrali dello stesso Animo; non intraprenderei, ragionevolmente, nessuna opera letteraria, e quindi mi sforzo di comprendere, quando e che cosa è la stessa o che cos'è che io non sappia qualche cosa; mi sforzo di conoscere, nell'ignoranza la scienza che conosco; nello stesso conoscere, senza saperlo, che cosa ormai intendo, ragionevolmente amo, affinché, evidentissimo e quanto vuoi al di là del dubbio, ciò che è in fondo occulto, o quello che nel suo genere o almeno nelle immagini simulate e finte dell'animo, non si fa, in alcun modo, noto; in alcun modo sia da me ricercato e cada sotto i miei desideri. Per la qual cosa, anche quando desideriamo conoscere ed intendere le dottrine sconosciute, non le ignoriamo del tutto, ma già investigatori, sappiamo che non desidereremmo ricercarle, se non le raggiungeremmo con l'intelligenza, già nel modo esposto.

#### IV. (Quid contingat animo se ipsum investiganti?)

Se, poi, quando il nostro Animo cerca di investigare su cose lontane e disgiunte dalla sua natura, ciò che esso stesso cerca ed investiga, intende e perlo meno da che parte sa, che cosa toccherà all'animo che indaga sestesso e che investiga sulla propria natura.

(Animus dum se ipsum inquit, jam se ipsum intelligit).

Quando diligentemente pondero, scopro ciò che è meraviglioso e stupendo nel carattere della nostra mente e in realtà comprendo appunto apertamente, che l'Animo nostro, nella ricerca ed investigazione di sé è felice e fortunato, cosicché, mentre desidera investigare e conoscere, che cosa egli stesso sia, intenda sestesso interamente e pienamente, affinché l'investigazione di sé stesso debba dirsi giustamente a ragione, con la sua stessa intelligenza e scienza.

E infatti, mentre l'Animo è infiammato dal desiderio ardentissimo di conoscere sè stesso, certamente ama sè stesso, dunque ama sé, mentre indaga in sé, cioè intende sé, e conosce anche sé, mentre cerca ed investiga che cosa egli stesso è; infatti, nessuno ama ciò che non conosce, o cerchi di scoprire a sé, ciò che è sconosciuto. Ma tuttavia esploreremo in che modo la mente è a sé sconosciuta, e che si manifesta, mentre cerca sè stessa. Forse non si comprende affatto, come si faccia interamente nota a sé, ma guarda in sé soltanto con una certa conoscenza generale, certamente conosce che cos'è la stessa mente universale, per amare soltanto il suo genere o la forma e concepisce nell'Animo qualche immagine, che ama, e affinché sia contemplata in sè stessa, investiga, che cosa è essa stessa. Per la qual cosa, sino ad ora cerco, se appunto l'Animo sia noto a sé, quando si cerca se pure non si nasconda in qualche modo, e non sia oscuro e sconosciuto a sé. Ciò non può, tuttavia, in nessun modo, avverarsi, perché, quando la mente si cerca, per riconoscersi, ed è giusto che si conosca, per intendere che cosa sia conoscere che cosa sia sapere; anzi quando si cerca che cosa sia, che cosa sappia e conosca, certamente sa, di essere cosa che desideri di sapere e conoscere, per la qual cosa sa non soltanto che cosa sia sapere, che cosa conoscere, ma anche sa e conosce, di volere ed amare la scienza di se stesso e la cognizione; dunque intende e sa, che cosa è essa stessa, quando sa e cerca di esplorare. Perciò, non soltanto il suo genere, quasi Mente universale, nella quale ogni Animo si ritrova o qualche fantasma che ritiene di essere sé, ma conosce dentro sè stessa e vede la mente mentre ama conoscersi e investiga affinché si conosca; quando, non altre menti o qualche immagine di sé, ma sapere la sua e intende conoscere la sua, mentre vede sé che cerca e che desidera sapere.

V. Inoltre, se mentre ama conoscersi, intende altre menti o conosce qualche cosa di estraneo, alieno dalla sua natura, perché non intende piuttosto se stessa, quando niente possa essere più presente che sè stessa; infatti, se l'Animo può osservare col pensiero i segreti delle nature diverse da sé, e intendere quelle cose, che non hanno nessuna relazione o nesso con sè stesso, perché non può, quando niente si abbia di più intimo di sè stesso. Infatti, sembra discordante e massimamente alieno dalla ragione e dalla regola della Natura, che le Menti conoscano cose diverse da sé, ma ignorino sé, come rimanga ignoto ed oscuro ciò con cui conosciamo le altre cose.

Se tuttavia rivolgiamo l'Animo, agli occhi del corpo, non appare affatto potente questa ragione, che non possa facilmente essere confutata e indebolita; infatti, i miei occhi, mentre vedono gli occhi degli altri uomini, ignoti a sé,

non si vedono in alcun modo, ma si vedono soltanto negli specchi nei quali rimbalza e si riflette la loro immagine. Ma tuttavia, ciò che riguarda le cose corporee, in verun modo può attribuirsi all'Animo incorporeo, poiché, se mentre l'Animo si cerca ed ama conoscersi, non vede sé in sé ed è ancora sconosciuto a sé, dove dunque vede sé o donde si intende, mentre si ama, quando niente affatto può cercarsi ed amarsi l'ignoto. Se, forse come nello specchio si vede in relazione con la Verità esterna, volgendosi alla eterna ed infinita Intelligenza, vede in se stessa ed intende, quanto è bello conoscere se stesso e ama ciò che vede ed intende nella Ragione universale e cerca di essere, poiché, sebbene non è noto a sé, tuttavia gli è noto, come gli è noto che cosa è il bene. Quanto, tuttavia, questo ragionamento si allontani dal vero, chi, di mente sana, non vede?

Infatti, in che modo l'Animo ignorerà sé, se già intende quanto è bello conoscersi. Se conosce quanto convenga conoscersi, già si sa e infatti sa che cosa è conoscere ciò che ama, essere quasi essenza che ama conoscersi. Ma l'Animo è questa cosa, sostanza sapiente ed intelligente o (pute) giudichi di conoscersi, o d'ignorarsi, o (puterà) o dubiterà se si conosca; infatti, in qualunque modo pensa, sempre sa che pensa e cerchi qualche cosa intorno a sé nella quale, per quanto cercheremo in basso, si trova intera la natura della mente umana.

VI. Tuttavia, può dirsi che mentre l'Animo si cerca, per conoscersi, non ama sé stesso, ma la beatitudine e la sicurezza, cioè il suo ultimo fine e il sommo bene, che più facilmente si ritiene, se intenderà la sua natura, affinché creda, che non possa pervenire alla somma felicità, se prima non abbia conosciuta se stessa. Quindi, la Mente cerca che cosa essa stessa sia, non perché cerchi se stessa, ma perché ama qual fine ottimo che intende e in ragione del quale, investiga e studia di conoscere se stessa. Né tuttavia, il dubbio di tal sorta ha alcuna forza. Infatti, se la Mente intende questa somma felicità, che ama e alla quale tende, perché non intendere piuttosto se stessa, che aspira, alla beatitudine? Infatti, che l'Animo intende ciò a cui aspira sembra qualcosa di strano e non piccolo inconveniente, tuttavia ignora se stesso, con cui tende alla felicità; se conosce il fine e la meta delle sue operazioni, ciò è ragionevolmente qualcosa migliore e più perfetta. Quando l'Animo si porta al Sommo Bene, che è sopra l'Animo e di ordine più elevato, perché non conoscerà se stesso, la cui conoscenza è interiore a se stesso, più adatta e più presente?

Quindi se ama divenire felice e beato, comprenderà invero di essere una essenza amante e che tende al Sommo Bene; conoscerà dunque se stesso, quasi intende quanto è bello e beato godere del Sommo Bene; da ciò conosce quel suo ultimo fine, certamente conosce se stesso. Più oltre, se l'Animo si ri-

corda della sua Beatitudine e del fine ottimo, perché si dimentica di se stesso? Infatti, per quale ragione può accadere, che rimanga nell'Animo, memoria della propria beatitudine, invero non la memoria di sé, con cui valga perdurare? e se intende quello, nel quale vuole pervenire, perché non intende sé, chi vuole ottenere e raggiungere ed abbracciare il bene della beatitudine?

VII. Inoltre la Mente ama conoscere la stessa cosa quando si cerca, affinché conosca dunque se che conosce; intende quanto è bello conoscere e così conosce se stessa. Che cosa potrebbe accadere di più penoso all'Animo che ignorare se stesso ed esser privo della sua scienza, mentre vuol comprendere ogni cosa e si svolge a cose estranee, affinché sappia e comprenda con moto continuo? Dunque, mentre l'Animo desidera conoscere ed intendere, ama, ragionevolmente il suo conoscere, come dunque conosce il suo conoscere, se non si conosce? Infatti conosce ciò che conoscerà per altra via; se, invece, non conoscerà, conosce dunque che cosa sia conoscere.

Se dunque conosce sé che sa qualche cosa, senza dubbio comprende di sapere in qual modo non conosce la stessa cosa; infatti non conosce altra mente che sa, ma se stessa: dunque conosce se stessa. Infatti alla Ragione risplende e si oppone ciò che l'Animo che conosce anche le cose estranee, esamini anche certe cose diverse e sappia invero che non comprenda perché sa quelle cose, sebbene non intenda. Quando lo stesso Animo è conoscere ed intendere. Più oltre, quando l'Animo si cerca, per comprendersi, già si riconosce indagatore; già dunque si riconosce; quindi l'Animo non sa del tutto di ignorarsi, infatti, mentre intende e conosce, sa di non conoscersi; infatti sa di essere cosa, che non sa e che si cerca; quindi non può accadere che mentre la Mente si ignora, non sappia d'ignorarsi; infatti, se ignorasse di non conoscere, non cercherebbe come conosca.

E così, posta anche l'ignoranza di sé, l'Animo si conoscerebbe del tutto mentre intenderebbe sconoscersi e non sapere. L'Animo è infatti questa cosa: essenza sapiente ed intelligente, quando apprende a conoscere. Per la qual cosa, da ciò che l'Animo si cerca e ama conoscersi, si convince di essere più non a sé che ignoto; infatti conosce sé che cerca e che non sa, mentre cerca sé che si conoscerà.

VII. (In dubium vertitur an Animus se ipsum inquirens, se totum an sui partem tantummodo sciat?)

Tuttavia, non tanto mi spingono le ragioni mostrate, che non sia dub-

bioso e con l'Animo sospeso. Quindi potrebbe accadere, che una parte di sé comprenda e conosca qualche cosa; l'Animo invero ignori l'altra, così come scisso in due parti e convenientemente diviso, è a se stesso parimenti noto e sconosciuto, luminoso ed oscuro; da una parte intelligente e da una parte ignorante; che cerchi una parte di sé, quando desidera conoscersi e investiga la sua natura, conoscendo ed intendendo tuttavia l'altra parte di sé. Che cosa vieta infatti che l'Animo sia spesso per la costituzione delle diverse parti a sé manifesto ed invisibile? Tuttavia, l'opposizione di tal fatta è di nessuna forza e si adopera con falsità. Infatti, se il nostro Animo non sa tutto il Vero, tuttavia sa se stesso e intende e sa ciò; sa inoltre di sapere di essere una sostanza interamente indagante; sa dunque tutto se stesso; infatti l'Animo non ama conoscersi da una parte, e quando si cerca, non una parte di sé cerca, ma interamente sé; infatti desidera intendere e conoscere, che cosa è egli stesso in tutta la sua interezza e pertanto sa di essere sostanza interamente indagante, per intendere che cosa è il tutto (l'intero); dunque sa di essere una interezza, quando si cerca. Infatti, tutto l'Animo si cerca, per conoscersi tutto. Dunque, che cosa è tanto più noto alla mente, quanto di vivere? E infatti, la mente sa intendere sé anche mentre si cerca, o dubita, o ignora sé; infatti intende di essere una sostanza che indaga e che ignori se stessa. È infatti consapevole della propria ignoranza, del dubbio e della ricerca, quando scruta se stessa e ritiene d'ignorarsi. Inoltre è la stessa cosa intendere la vita della Ragione. Infatti, che cos'altro è propriamente, in verità, la vita, che ragione e pensiero, con cui l'Animo è consapevole delle proprie operazioni e della propria beatitudine, della cui vita sono privi i bruti, i quali, poiché non intendono (in quanto non intendano), in verità non vivono. Ora, poiché l'Animo sa se stesso non per parti, infatti, l'Animo vive nella sua interezza, e pertanto, poiché questi sa di vivere, sa tutto se del tutto. Siccome dunque la Mente è tutta, così vive nella sua interezza; non sa dunque intendere la propria vita, se non la intenda tutt'intera.

IX. Infine, che cos'altro è, di grazia, la Ragione (Mente), se non sostanza che intende, ed è consapevole di sé e dei propri pensieri? Quando dunque cerca di conoscere sé, mentre vede sé che intende e pensa, intende di essere mente; infatti, se ignorasse sé pensante, ragionevolmente non saprebbe quale dei due si cerchi, mentre d'altra parte sa sé interamente intelligente ed indagante, intuisce ed intende ormai che cosa tutta essa stessa sia. E qualcuno non obietti, perché, mentre cerca sé, la Mente, prenda una cosa per un'altra, cosicché, mentre crede d'indagare ed intendere se stessa, in realtà conosca; conosca, al posto della mente, immagini dimenticate, qualcosa di vuoto.

Infatti, mentre la Mente cerca di conoscersi, intende di essere essenza che cerca e precisamente intelligente, quindi, non prende una cosa per un'altra, ma, in verità, sa di essere mente. Infatti, nient'altro è la Mente se non cosa che si cerca e intende sé che cerca: quindi non Mente, per il fatto che cerchi e ignori, perché è essenza indagante. Quindi anche la Ragione (Mente), mentre cerca sé, non intende tutta sé, ma una parte di sé; tuttavia ancora intende, non essere stata trovata ed intesa sé da sé intera, ma dalla parte, dunque intende quando è intera, poiché se ignorasse, non conoscerebbe o sia rinvenuta ed intesa la Mente interamente da sé. Né può cercare ciò che manca, allo stesso modo che siamo soliti cercare, che venga in mente, ciò che vien dimenticato, né tuttavia si dimentica del tutto, poiché può riconoscersi, quando (apparirà) si presenterà, che era ciò che si cercava. Tuttavia, per quale motivo può accadere che mentre la mente cerca di conoscersi, come recedendo da se stessa non si ricordi, quando la Mente sia presente a sé e necessariamente risplenda nella Ragione.

Questo accade, perché, se la Ragione cerca con una parte ritrovata di sé, non se intera, ma una parte di sé, è l'intera Mente che la cerca, per la qual cosa, mentre cerca di conoscersi in qualsiasi modo, si presenta subito tutta a sé, poiché intende sé essere un'essenza intera che cerca che cosa è parte di quella, che nasconde e che si ignora; per la qual cosa, in qualsiasi modo si cerchi, senza dubbio, la Ragione intera intende sé. E non obietti che non l'intera Mente si cerchi, ma soltanto una qualche parte di sé, poiché ancora non si svelò. E infatti, se ciò fosse vero, nella mente non risplenderebbe alcuna parte, che cercasse sé e, in nessun modo, affatto una buona volta si cerca, certamente si oppone all'esperienza, quando invero ora la mia Mente si cerchi e desideri conoscersi. Infatti, la parte della Mente che si cerca, o già si trovò, o è ignota a sé, e occultandosi, se da principio in nessun modo si cercherebbe, quando è rinvenuta e nota, in verità, l'una delle due cose, se allora appunto la parte ignota non si cercherebbe, quando si nasconda del tutto, ma cercherebbe soltanto quella parte, che è di già ritrovata, ora quasi intendendo sé e conosciuta a sé; dunque, nessuna parte della Mente si cercherebbe e desidererebbe conoscersi, ma soltanto la parte già rinvenuta e nota, non se stessa, ma cercherebbe l'altra parte sconosciuta, e pertanto, in nessun modo la Mente cercherebbe che cosa è essa stessa, e la stessa Mente vorrebbe conoscere ciò, mentre si investiga e diligentemente e con somma cura si sforza di intendere, in nessun modo approva (dà il proprio assenso); ma convince della manifesta falsità. Dunque, deve confermarsi, che mentre l'Animo si cerca per conoscere, non soltanto sé, ma anche intende e sa interamente tutto sé.

X. Tuttavia, sorge una nuova difficoltà. Se, quindi, la Mente è nota e manifesta a sé, anche mentre si cerca per intendersi, è dunque di tale indole, che apparendo sempre splendente la nozione di sé ad essa, non possa ignorare se stessa. Se poi l'Animo gode di sì grande privilegio, da non essere mai sconosciuto, e, nascondendosi, possa essere, perché è sua norma di conoscere se stesso? Perché si ammonisce tanto frequentemente da parte dei Sapienti, affinché cerchi di conoscersi diligentemente ed accuratamente? Questa regola sarebbe vana e ragionevolmente di nessuna utilità, se per stessa necessità di Natura, l'Animo si disporrebbe a conoscere e sapere se stesso, cosicché, analizzando sé e credendo di nascondersi, si sappia anche e veda apertamente? È da precisare, poiché questa contrapposizione, che molto facilmente si ribatte, essere altro sapere, altro pensare, come la conoscenza, che si condensa nella scienza, differisca, invero, da quella, che è contenuta nel pensiero. Infatti, mentre il Filosofo o il Geometra esercita la Musica o la Retorica, pensa ad essere operoso intorno all'arte della Musica o della Retorica, applica l'Animo o al servizio della Musica, o della Retorica per non pensare alcunché intorno alla dottrina della Geometria o della Fisica. Ma tuttavia, mentre volge l'Animo alla sola Musica o alla facoltà della Retorica, in alcun modo ignora la facoltà della Fisica o della Matematica, ma si dice possieda la sua scienza. Infatti, il Geometra non la Matematica o il Filosofo la dottrina della Fisica, mentre l'uno e l'altro esercita la Musica o altra disciplina.

Per la qual cosa, altro è scienza, altro pensare. Già, alle voci intellettive di tal natura ed esposte, secondo l'uso, non sarà arduo e difficile chiarire, perché si prescrive alla Mente che conosca se stessa. Infatti, non le si prescrive, che sappia se stessa, se anche valga in alcun modo (ad arbitrio) ignorarsi, ma soltanto, affinché pensi se stessa e rivolga l'Animo diligentemente verso le proprie occupazioni e il proprio fine e dovere. Si avverte appunto, che viva la vita secondo la propria natura o secondo la prescritta guida dell'ordine immutabile e della Ragione, affinché quasi appetendo con ordinato amore le cose, ami con sommo amore il Sommo Bene e per tal cagione con più scarso diletto invero gli altri beni e a motivo di esso essere così retto e governato da Dio, che è sopra di lui (lo stesso) e voglia e desideri reggere e governare i corpi, che sono al di sotto di lui; in ciò è infatti posta la retta ed onesta vita, che l'Animo è sotto di quello, al quale deve essere sottoposto e dal quale invero deve essere retto; risplenda in verità al di sopra di quelle cose, alle quali deve essere preposto e che deve reggere. Infatti la Mente erroneamente stimolata da malvagia cupidigia muove con impeto le umane cose e verso la luce innata della Ragione. Infatti, quando veda nella natura più eccellente la massima e vera forma della bellezza, real-

mente tutta raccolta in Dio, del quale ha la nozione innata, e per godere soltanto quella, quanto debba accuratamente insistere, dimentica della propria impotenza e della debole condizione, osa attribuire arrogantemente soltanto a sé, ciò che è soltanto dell'Autore, quindi così come la sua immagine, e impronta non tanto da Dio, ma come prodotta da se stessa, crede, temerariamente, di essere quel che Dio è. Perciò, quando trasferisce quel che è di Dio nella sua natura, allontanandosi da colui, per il quale fu creato e dal quale emana e si conserva qualunque cosa esiste; cade, miserevolmente, in quelle cose, che niente sono piuttosto che qualche cosa conforme a sé, e mentre cresce la sua virtù, perfezione e beatitudine e pensa di ottenere di più, piuttosto decrescendo, precipita nella defezione e nella miseria. E infatti, mentre si allontana da quello, che solo basta a sé e solo la può beare ed ornare, per nessuna ragione può bastare a se stesso; infatti, recede da quello che solo è veramente qualche cosa, cade in ciò che non è, o, necessariamente, tende incessantemente al nulla.

Per la qual cosa, la Ragione, disgiunta dal vero e dal verace bene dell'uomo e sedotta da falsa e da una certa gustosa felicità, godendo soltanto fuori misura, non ravvisa, in alcuna attività, la sua miseria e comprende, quanto arduo e faticoso è conquistare costante e sincera tranquillità, da cui deriva che, osservando più attentamente nelle proprie azioni, si applichi diligentemente alle impressioni delle cose sensibili e corporee, e suppone cogliere, con maggiore cura, i dilette e i piaceri ed attingere e osservare tali cose di fuori dai corpi, e incomincia ad apprezzare, ritenendo non solo dentro da lui, chi deve accattare e ricevere i sentimenti e la beatitudine ed insegnare la pace; il gaudio e il vero bene, non derivare dalle mutevoli cose esterne e difettose. Per la qual cosa, quando comprenda di non potere in alcun modo rinunciare a sé, quanto invero facilmente le cose esterne ed i beni corporei ci manchino veda e si occupi con intense sollecitazioni di tenere e ricercare ansiosamente quelle. In tal modo, amando le ombre, si sforza di portare a sé, interamente schiava di larve e di cose finte, ciò che è più fugace ed inane.

XI. In questo modo, mentre la Ragione si scioglie dall'amore delle cose intelligibili ed immortali, sebbene intenda se stessa e trascritto in se stessa osservi anche il vero bene, eccellentissimo e coperto d'ombre, di cui è molto straordinaria imitazione, finché tuttavia si mescola e si congiunge col pensiero alle immagini corporee, affinché, col glutine dell'amore e col vigore si trasmuti e in qualche modo si trasformi negli stessi corpi; quindi, così grande è la forza dell'amore, che essa, abbia a lungo pensato con amore affinché attragga quelle e ab-

bia aderito ad essa col glutine della cura amorosa; attragga seco anche, quando ritorna a sé dal pensare, affinché sia tollerato di intuire sé minimamente dissociato dalle immagini e delle cose sensibili; godendo moltissimo nella somiglianza e nel segno di quelle cose e ritiene, così come si contempi nello specchio, cavar fuori da esse, il piacere ed il gaudio. Quindi, sebbene intenda se stessa e considera necessaria una certa scienza, tuttavia, non se stessa, ma piuttosto scioglie dal pensiero i corpi, ai quali si congiunge con amore, e infatti, intuisce se stessa, fatta quasi come corpo delirante, affinché contemplandosi sé veda, o quel che non è, o se stessa con esso, poiché essa stessa non è. Quindi, sa se stessa, non pensa; non in se stessa, ma al di là di sé, fuori nei corpi, che considerando, predilige vivamente.

Ma tuttavia, poiché le cose sensibili e visibili, che la Ragione ama, sono i corpi, esistenti al di fuori di essa, dei quali, con una certa familiarità, la Mente è avvolta, avviene che, quando la Mente non possa portare dentro di sé i corpi, molto lontano dalla sua natura, così come nella regione della natura incorporea, attentamente ghermisca e porti via le immagini, che sono sfavillate dalla Mente e nella stessa Mente; e infatti, sebbene i corpi raggiungano la mente, e non possono penetrare dentro, tuttavia, pensando alle immagini, che la stessa Mente pensando crea, occupano la Mente e pendono verso qualunque parte. Può essere invero che la Mente elargisca qualcosa della sua sostanza alle immagini da dirsi di tal fatta; vi sono certi modi della Mente; la stessa Mente pensando quasi in modo peculiare, purtuttavia osserva, qualcosa con cui giudicherà liberamente sulla specie e natura di quelle immagini, sì anche appaia l'Anima, sebbene come corporea ed affine ai bruti, quando si forma con le immagini dei corpi e dei sensi; ma tuttavia, quando innalzandosi sopra i corpi e i sensi, la Mente, profferisce giudizi intorno alle immagini dei corpi e ai fantasmi dei sensi, distinguendo, con sommo potere, l'una cosa dall'altra, si dice intelligenza razionale, alla quale sono i singoli corpi e gli stessi fantasmi dei corpi, quasi come di cosa di più alto ordine, affinché, sebbene le immagini dei corpi constino della sua stessa sostanza, tuttavia la Mente conserva in sé qualche cosa; vede quanto quelle eccedano, per nobiltà e perfezione, i loro esemplari. Quando poi la Ragione si congiunge con così grande amore e con grande dimistichezza alle immagini dei corpi, senza difficoltà, è tratta in inganno, e, in modo mirabile, si illude, credendo di essere qual cosa di simile a quelle. Così infatti, in qualunque modo si conforma e si connette a quelle, sebbene, in verità, in esse non vede sé, tuttavia credi di vedersi; in verità, non crede di essere immagine, ma totalmente se stessa, la di cui immagine porta con sé. Quindi, sebbene nella realtà non è ciò che si intuisce nell'immagine dei corpi, tuttavia,

dall'errore, rappresenta a sé, qualcosa di simile ai corpi. Senza dubbio, vige nella Ragione la capacità di discernere ciò che il corpo lascia fuori dall'immagine; che da essa porta con sé, affinché veda l'immagine dentro in se stessa; invero, risplendere fuori il corpo; tuttavia, avviene talora di osservare le stesse immagini e le immagini dei corpi, che soltanto aderiscono ad essi, siano fuori di se stessa, come suole accadere, che dormono, o delirano, o impazziscono, o, infine sopportano l'estasi, i quali, in realtà, quando gli stessi corpi che credono sentire, non esistono affatto, soltanto sono presenti, nelle immagini dei corpi e in certi fantasmi, che non in se stesso, ma crede che l'Animo regni fuori, al di là della Regione della sua natura.

XII. Ora, quanto la Mente crede di essere corpo, simile ai corpi e alle loro immagini, crede di essere corpo, tuttavia sa e ottimamente intende di reggere un corpo grasso e provvisto di organi e di stabilire che si e veramente consapevoli del suo potere, col quale domina il corpo umano. Da qui derivò che certuni cercassero di sapere dai Filosofi, lontani dal vero, quale genere, più eccellente del corpo e più perfetto in densità, è infuso nel più imperfetto corpo organico. La Mente, di cui la più grande possanza è nel corpo nel quale vale qualcosa di più che lo stesso aspetto esteriore del corpo. Per esprimere la qual cosa chiaramente con le parole, dissero che l'Animo intero si nasconde nell'Anima; che l'Anima fosse, in verità, una certa parte sebbene più nobile dello stesso corpo e i corpi, senz'altro, della sua medesima natura e condizione, come credettero temerariamente Empedocle ed Ericate.

Quindi alcuni credettero che l'Animo fosse il sangue o il cervello; altri, in verità, il cuore, non in quel modo in cui intendono le Sacre Lettere, com'è detto presso il Salmista: «Ti riconoscerò, Signore, nel mio cuore» o nel Dueteronomio: «Amerai il Signore, Dio tuo, dal profondo del cuore»; in realtà, affinché le Sacre Scritture si adattassero all'intelligenza degli uomini carnali, abusando delle parole, trasferiscono all'Anima, ciò che è veramente del corpo, per discutere intorno alla interiorità e alla disposizione della Mente spirituale, in qualche modo come il cuore è all'Anima, non ciò che palpita e si muove dentro il corpo, ma intorno al cuore: di contro, poi, i Filosofi, quando chiamano il cuore Anima, che sia certamente la stessa particella del corpo, che nelle viscere dilaniate. Per la qual cosa è possibile che non pochi degli antichi Filosofi, che l'Anima sia corpo, concordando tuttavia intorno al genere, non furono d'accordo intorno alla specie, perciò si perdettero in svariate sentenze (pareri), quale mai parte del corpo sia la Mente o Anima. Per la qual cosa, non mancarono quelli che apertamente insegnassero che l'Anima dell'uomo fosse fuoco

eccitatissimo, vivace, ardente e particolarmente attivo, negli organi più grassi del corpo.

Perciò, invero, questi Filosofi dedussero il fuoco, altri l'aria che sia Animo un sottilissimo e mobilissimo vapore o fiato espanso, attraverso i piccoli condotti del corpo più grasso, e che corre con moto continuo e che si muove da qualunque parte verso di sé.

Piacque ai seguaci di Democrito, che l'Anima fosse formata da corpi piccolissimi ed individuali che, ritenendo fossero indivisibili, dissero atomi, che aderiscano vicendevolmente, operino, si congiungano e si dispongano con tale mutuo meraviglioso artificio, affinché possano procreare e comporre la Mente, ovvero lo stesso principio dell'intendere, in cui si regge nell'uomo il corpo grasso. Tuttavia, a questi Filosofi si oppongono e fanno resistenza quelli, che congetturano che l'Anima non sia sostanza alcuna, o aerea, o ignea o artisticamente fatta dagli atomi, ma qualche cosa, senz'altro incorporea, o diversa dalla natura del corpo e infatti, da una parte, eccetto il corpo, non potevano pensare alcuna sostanza e pensando che il corpo fosse la medesima sostanza, d'altra parte, invero, non ritenevano che l'Anima fosse corpo o che sestessa fosse alcuna cosa esistente, ma piuttosto modo della sostanza o del corpo e attribuito; che l'Animo niente fosse, se non o la stessa proporzione del nostro corpo o dei primi principi o degli elementi, ai quali codesta carne è tanto connessa, ordinata, e una certa proporzionata connessione; tutti questi pensarono tuttavia, che essa fosse mortale, perché o l'Anima fosse corpo, o qualche composizione del corpo non potrebbe certamente, in ogni modo, godere del privilegio dell'immortalità, e conservarsi eternamente, ma, consumandosi, infine, con lo stesso corpo, soggetta alla morte, quando o, estinto il fuoco, o dissipato l'afflato vitale, e dissolto nelle sue parti, o, disgiunti gli atomi, o, per la temperatura del corpo e la perturbata armonia degli elementi, dovrebbe l'Anima consumarsi e smarrirsi. Invero, emersero certi sapienti, più assennati e più maturi, che vedendo che l'Anima fosse la stessa vita, dove il corpo è animato e vivificato, pensarono, poiché la vita si nutre da sé, in nessun modo possa consumarsi e morire e perciò che l'Anima fosse immortale ed incorporea. Tuttavia, non mi fermo ora nell'espore l'opinione di quelli che, disgiungendo l'Anima dalla natura dei quattro elementi volgari, dissero che ci fosse un quinto corpo, analogo alla sostanza delle stelle, dissero che l'Anima fosse eterea e in certo modo una particolare natura celeste e più eccellente dei corpi, che si oppongono ai sensi, e sono contenuti in un mondo elementare e corruttibile, su cui non ritengo in questo momento debba discutersi a lungo.

Ora, quando diciamo che qualche cosa fosse corporeo o a cagione del corpo

la cosa si presenta divisibile ed estesa, circoscritta dalla lunghezza, larghezza ed altezza degli spazi, di cui la parte maggiore assorba la parte maggiore di spazio, ma la parte minore corrisponde alla parte minore di spazio nel modo in cui questi filosofi intesero la natura del corpo, che ritennero che l'Anima fosse corporea, diciamo con franchezza, o la stessa sostanza corrisponderà alla mente, o soggiacendo soltanto la sostanza al mutamento, come se nell'interpretazione l'Anima fosse certamente corpo, ma di tale indole, che niente fosse contenuto nelle dimensioni e nelle distanze dei luoghi; in alcun modo si deve contendere con quelli, intorno al significato del vocabolo; infatti, sarà a noi sufficiente, se dimostrassimo, che l'Anima fosse corporea, se tuttavia intendiamo che lo stesso sia incorporeo, ed inesteso e in alcun modo disteso nelle misure spaziali, affinché nessuna cosa possa trarsi in mezzo, per quanto grande e fornita da triplice dimensione, la di cui natura l'Animo non respinga da sé. Mentre, invero, volgo l'Anima alle sentenze dei Filosofi e nello stesso tempo comprendo senz'altro che l'Anima è incorporea, quando non è circoscritta in alcuna dimensione spaziale, ho riconosciuto subito che perciò non errano i Filosofi che opinano che l'Anima sia corporea, perché la Mente è priva delle loro notizie, quando invero, l'indole germana dell'Anima si apra ad essi, ma piuttosto, perché aggiungono quelle all'Animo, senza le quali credono non possa pensarsi nessuna natura; infatti, tra i Sapienti, non sorge nessuno, la di cui Anima abbia ignorato se stessa, e non si faccia conoscere in maniera manifesta a sé, come già da noi è stato sopra dimostrato, che la mente è nota a sé e interiormente aperta anche mentre si cerca o dubiti affinché si conosca o crede di non conoscere. Che se qualcuno di essi ritenga di non avere conosciuto l'Anima, per ciò che abbia attribuito le affezioni del corpo all'Anima incorporea, tuttavia ciò derivò, non dall'ignoranza dell'Anima, ma perché congiunsero ciò che in nessun modo è anima, quindi le dimensioni dei corpi, lasciate da parte e respinte quelle dal pensiero, vergognosamente allontanatisi dal vero, credettero di non potere pensare ed intendere niente. Per la qual cosa quando intendono l'Anima, quanto più veracemente si può, insieme con la estranea sostanza dei corpi e vogliano immaginarsi dalla misura degli spazi, sembra ignorino ciò che sanno, quindi ignoranti, poiché alla cosa che intendono, aggiungono diversa natura e ad essa incongruente, affinché nelle loro distorte idee l'Anima sia come deturpata e con la mistura della cosa inferiore e il consorzio, si lascia, in certo qual modo, la propria natura e l'eccellenza. Quindi, quando gli uomini, che vedono soltanto con gli occhi della carne, si siano assuefatti a sentire e ad immaginarsi ogni cosa con le rappresentazioni delle cose sensibili ed estese, ritengono di non potere risolvere niente nel pensiero, che, nello stesso tempo,

non si intenda esteso e rigonfiante, per la mole del corpo, quindi, o l'Anima sia niente, se si manifesti per le dimensioni dei corpi, o ritengono di non potere per nessuna ragione temerariamente, essere pensate e percipite da noi.

XIV. (\*) Per la qual cosa avvertiamo che la Ragione non si ricerchi, come se venga meno a sé e si ignori, quando in nessun modo possa nascondersi; infatti, che cosa è tanto presente alla Mente, che la stessa Mente, che quando vede la sua stessa conoscenza, vedendosi conoscente, vede certamente sé, che non intenda sé sapiente e dubitante, che non si faccia subito conoscere a sé e si faccia presente; quando dunque la Mente cercandosi pervenga subito a ciò che cerca, già trova se stessa in se stessa. Che cosa è infatti tanto nella Mente, quanto la stessa Mente; che niente potrebbe immaginarsi di più assurdo, che talora la Mente si allontani da sé e non venga in Mente: infatti, quando la Mente intende qualche cosa, sa di intendere se stessa, quindi non può intendere quale conoscenza di sé piace, che in essa la Mente non veda se stessa che, senza dubbio, intende e, pertanto, la Mente è tanto presente a sé, che non vi è alcuna Mente, che occultando se stessa, receda come da Mente. Dunque la Mente conosce sé e sa di essere incorporea e contemporaneamente vede sé che intende, ma poiché pensa intorno ai corpi con passione e con le sensazioni, si assuefece di trattenersi alle nature corporee, né è in grado di conoscersi senza le loro immagini, così che, allontanate quelle, si ignori e receda in qualche modo da sé ed è sgradevole dimenticarsi turpemente degli errori e profondamente di sé. Erra dunque la Mente e crede di ignorare se stessa che, necessariamente, intende, perché non è in grado di distinguere da sé le immagini e le effigie delle cose sensibili e corporee, sicché veda sé sola, da cui ha principalmente origine la vergogna del suo abbaglio (inganno).

Infatti, siffatte immagini si legarono mirabilmente col glutine dell'amore, è questa la sua impurità, e infatti, quando sé sola si sforza di pensare, ricorrono appunto le immagini dei corpi e tanto la impressionano e colmano, di vergognarsi di essere ciò, senza di cui non può pensarsi, poiché quando non sopporti di vedersi e contemplare senza le immagini del corpo, in nessun modo si persuade di essere corpo, senza la di cui immagine pensa non potersi distinguere; per questo, quando cerca sé, non in se stessa, ma, al di fuori, in nature estranee e nelle immagini dei corpi, che non sono corrispondenti alla sostanza dell'Anima, goda che si investighi o che si ignori e di non avere di sé nessuna comparsa (sommiglianza), o crede che abbia valore la natura corporea.

---

(\*) Manca nell'originale la numerazione XIII.

XV. Per la qual cosa, quando si prescrive alla Mente di conoscersi, così come, strappata a sé, e come recedendo da sé, è associata alle immagini dei corpi, ma, disgiunta dal consorzio dei corpi, e dalle rigettate immagini di essi, tolga ciò che aggiunge a sé.

Infatti, lasci andare lontano da sé le immagini delle cose sensibili; allontani dalla sua natura, ciò che è estraneo e alieno; pensi sé sola senza le immagini dei corpi e subito conoscerà se stessa e comprenderà finalmente, di essere priva delle dimensioni dei corpi. Si prescrive dunque alla Ragione, riprovata ogni cosa estranea, che conosca sé sola, affinché veramente si tenga lontana la mescolanza di quelle cose, e porti via quegli impedimenti, che, o proibiscono come casti, conosca sé alla più pura notizia, o, traendo in inganno l'Anima, quelli si persuadono di essere corpo o di ignorare, erroneamente, sé.

Conosca dunque la Mente se stessa, né si cerchi, quasi assente, l'amore, per cui vagava fuori di sé e tendeva verso i corpi; si fissi in se stessa e restituendo sé a sé, raccolga tutto quanto in sé, e pensi di conoscere se stessa non in altra, ma nella sua stessa sostanza. In questo modo, dalle immagini allontanate delle cose estranee, apertamente comprenderà, perché non abbia mai amato, non abbia mai saputo, ma, amando con sé altra cosa, si confonde e cresce con essa, ritenendo, in qualche modo, di essere corpo, dalle cui immagini non può disgiungersi e nel quale si trasporta con turpe diletto, e così, mentre abbraccia diverse cose, come una sola cosa, mescolando se stessa ai corpi, pensò di essere una sola cosa, Mente e Corpo, che sono diversi, così dunque fondersi nella stessa natura. Dunque non si ordina all'Animo, che si conosca, perché s'ignora ma perché pensa perversamente, cioè intenda darsi precetti, affinché, lasciata da parte sé da ogni cosa estranea, disgiunta da ogni immagine dei corpi, intenda, non aggiungendo a sé nulla; cioè è ad esso prescritto.

XVI. Dunque, affinché la Mente si conosca rettamente e in modo ordinato, come conviene alla sua dignità, possa vedere sé, non come assente, ma si curi di vedersi presente; in nessun modo vede sé nel consorzio corrotto e perverso di una natura estranea e deturpi la presenza; quindi non si ignora, perché non si vede, ma perché vede insieme con sé altra cosa che ama. Per questo non cerca sé, quasi non conosca, quando per una necessità della sua natura percepisca sé dal di dentro, ma separi sé da quello che poco si confà alla sua sostanza, vale a dire il corpo e scarti le sue immagini e disgiunga attentamente, affinché tutta la forza di conoscere sia posta in ciò, che la Mente nulla aggiunga a sé, ma che essa stessa non è, allontani da sé, quando si cerca, affinché si conosca. Quando dunque si prescrive alla Mente di conoscersi, e la Mente intende la forza del

precetto (dell'ordine), senza dubbio intende ciò che le è prescritto, già esegue l'ordine e, immantinente, conosce se stessa; quindi nel medesimo colpo, quale è inteso dalla Mente, è detto ciò che sia conoscere; che cos'è conoscere se stessa; già la Mente intende ciò che le è prescritto, e conosce interamente se stessa, e sa che non conoscendo nessun'altra cosa se non se stessa, consapevole delle sue operazioni e di se stessa. Quindi, mentre la Mente intende ciò che le è prescritto, già sa e intende di sé intendere e di conoscere la forza del precetto; quando poi sé che intende vede qualche cosa, certamente si vede ed è presente a sé, affinché s'intenda. Infatti, che cos'altro è la Mente, se non cosa che intera s'intende, cosa cioè la di cui natura intera è collocata in ciò, affinché sia intera Mente, intero Animo, intera Ragione, cosa, la di cui sostanza sia la stessa cosa, con l'atto d'intendere, sempre in moto, sempre vivente e sempre intelligente. Ciò è infatti lo stesso essere della Mente, vivere e certamente lo stesso intendere. Perciò se cerchi, che cos'è la Mente, non occorre rispondere altro se non che è sostanza, che nient'altro è all'infuori che Mente, appunto intera e sola sostanza che intende sé, che vive, sussiste e persiste, non meno, che le cose sensibili e corporee.

XVII. Tuttavia, sento come mormoranti parecchi degli antichi filosofi, che negano che l'anima umana sia pura e semplicemente, del tutto separata dalla natura dei corpi, per esempio o fuoco, o aria, o aura sottilissima ed eterea, o tessitura di atomi sottilissimi, o che l'Anima sia organizzazione del corpo ed armonia, sì che l'Anima debba parimenti dirsi una certa natura pensante e corporea; intelligente ed estesa. Ma tuttavia, come orribilmente sbagliano? Chiedo ad essi: quando a mò di esempio insegnano che la Mente sia aria, credono a ciò che pronunciano o sanno; hanno realmente di questa cosa, notizia oscura, soltanto dubbia o piuttosto evidente e del tutto chiara? Non possono ragionevolmente rispondere di sapere ciò; infatti fioriscono altri e non meno celebri ed illustri Filosofi, che credono che la Mente sia non aria, ma piuttosto fuoco o acqua o qualche altra cosa di diverso da essi: credono, non sanno che la Mente consti di sostanza aerea. Pensa dunque la Mente, non sa di essere aria, quando pensa di essere aria, quando tuttavia crede con incerta ed oscura cognizione di essere aria, sia apertamente d'intendersi; quando si ritiene aria vede ciò, non oscuramente e dubitando, ma manifestamente; e se, in realtà, può dubitare, se sia Aria, tuttavia può riporre non poco in dubbio, che cosa sia sostanza intelligente, ritenendo quindi di essere aria; ora, sceveri quel che pensa, allontanano l'animo da se stesso; allontanano cioè da sé la forma di aria; distinguano poi ciò che sa; questo gli rimanga, appunto ciò che sa, non ciò che crede, cosicché ritenga il

principio più illustre della sua natura e l'attributo giovanile. Nel medesimo modo, quelli che affermarono che l'Anima non fosse aria, ma altra cosa e altro corpo, credettero, invero, che l'Anima fosse Mente, o tessitura di atomi, o fiore del sangue, o soffio molto tenue ed etereo, sebbene compresero tuttavia, al di là del dubbio, di intendere e sapere, ciò che pensarono. E infatti, non ogni mente crede di essere aria, ma gli uni fuoco, gli altri cervello ed altri altro corpo, ed altre altra cosa, tuttavia tutti sanno intendere ed essere e vivere infatti, mentre sanno d'intendere, sanno certamente di essere e vivere; infatti nessuno può intendere qualche cosa con l'atto, che non sia atto, e viva, poiché se la Mente dubitasse di ciò, vivrebbe ormai con l'operosità, poiché se la Mente non viva, non può dubitare perché viva; poiché, infatti, niente è, non dubita, se non sia e viva: non può infatti concepirsi, che anche si dubiti di essere e vivere e puzza ciò che non è qualche cosa, ma è niente.

XVIII. Ma tuttavia, qualcuno potrebbe rispondere di non confermare, che la Mente sia aria o qualche cosa determinata e forma peculiare del corpo, ma soltanto di essere una sostanza estesa, contenuta nel genere della sostanza corporea, quando non s'imbatta se non nell'immagine di qualche corpo, non possa pensare la Mente che cosa essa stessa sia. Tuttavia, questo errore si confuta nello stesso modo, e respingiamo l'opinione di quelli, che insegnavano che la Mente fosse aria. Infatti, quando la Mente, per amore perverso dei corpi, e per eccessiva dimistichezza, stima sé corporea, vale a dire divisibile e diffusa nelle dimensioni dello spazio e crede di essere dispiegata, crede ragionevolmente ciò, non sa; infatti, si presenta alla Mente l'immagine di qualunque corpo, può ottimamente allontanare da sé e rimuovere quella, e comprenda ciò che lì per lì si allontani da sé e necessariamente manchi. In qual modo sopra abbiamo detto contro quelli, che pensavano che l'Anima fosse o aria o fuoco. Poiché si crede che l'Anima sia estesa e diffusa negli spazi, non si sa; vi sono infatti altre Menti, che non sono in armonia con le cose sensibili di questi, ma pensano di essere di natura diversa dal corpo; ma tuttavia, mentre la Mente crede di essere qualche cosa di esteso, sa di intendere sé, non crede, quindi conosce, non con incerta e dubbiosa notizia, ma sommamente chiara e certa, conosce di essere sostanza intelligente, anche quando crede di essere qualche corpo e disteso negli spazi, e infatti crede l'estensione, non lo stesso intendere, poiché si comprende con salda e manifesta scienza. Disgiunga quindi la Mente da se stessa, nuovamente, checché creda e l'immagine di quel corpo e allontani l'immagine da sé, vedrà subito se stessa, con un certo casto e puro intuito, di essere intelligente, e l'intero Animo comprenderà che rimane solo; quando ciò che si crede si disgiunge

e si allontana accuratamente da essa. Affinché dunque la nostra Mente comprenda invero che cosa c'è, indubitamente, oltre il pericolo dell'errore, tenga lontano dalla propria considerazione le notizie singole, che derivò dal di fuori dei sensi del corpo, e attenda più diligentemente a ciò soltanto, di cui è certa e non può avere alcun dubbio. Infatti, se mai è forza dell'aria, di pensare, di ricordare, o all'aria celere attraverso un corpo organico e competa con corrente moto continuo il potere d'intendere, di giudicare, di volere, di sapere, o piuttosto del fuoco, o del cervello, o della potenza del sangue, o di piccolissimi atomi, o oltre i quattro elementi noti, ignoro del quinto, del cui corpo è la Virtù di tal fatta e facoltà o valga produrre l'unione o la misura di questa stessa nostra carne; gli uomini dubitarono massimamente, ed uno osò affermare questo, altri altra cosa, cosicché, nella diversità delle opinioni vadano via, vicendevolmente, i contrastanti, nelle Sette contrarie, e infatti, ciò che nell'uomo è potente ed arrise come intelligenza, è il fuoco per alcuni, invero aria per gli altri; per altri altro corpo, o modo e configurazione del corpo; sebbene poi abbiamo dubitato se l'Anima è corpo, o immagine di quel corpo e complessione; tuttavia, non emerse niuno di quelli che abbia rivolto in dubbio di vivere e ricordare e intendere e volere e pensare e sapere e giudicare. Giacché, anche chi dubita è, e vive, e infatti, se non fosse, certamente non dubiterebbe; se poi dubita, intende, ricorda donde dubiti; intende sé che dubita; se dubita, vuole essere certo; infatti, dubitando cerca; tuttavia, non cerca per altra ragione, se non per sapere ciò che ignora o soltanto percepisce oscuramente; se dubita, pensa; infatti è consapevole del suo dubbio se dubita, sa di non sapere; infatti, se sapesse, non dubiterebbe; se infine dubita, intende e giudica non convenga acconsentire temerariamente (sconsideratamente): infatti, non per altra causa dubitiamo ragionevolmente, se non per evitare un giudizio precipitoso e una sconsideratezza.

XIX. In quanto dunque sono incerte tutte le cose, delle quali la Mente dubita, deve dirsi certo ciò di cui possiede saldissima scienza. Quindi quando valga che la Mente dubiti oltre il torto del lume ingenito, se è aria o fuoco, o proporzione del corpo, tuttavia, per nessuna ragione possa revocare in dubbio, ciò che intende e vive, anche quando dubita di essere e di vivere, evidentissimamente si conclude, che l'Animo non è corpo, ma intera sostanza intelligente. Perciò, quando gli uomini che notificano ciò che è certo e manifesto, per scoprire la natura dell'Anima, si rifugiano in quelle cose, delle quali non abbiamo alcuna certezza ed evidenza, mutevolmente discordano nel contrasto delle opinioni, per spiegare che l'Anima sia sostanza o piuttosto meglio un certo attributo, ine-

rente alla sostanza. Per la qual cosa, conforme antichi Filosofi, che considerano che la Mente fosse o fuoco o aria o flusso di sangue o corpo di altro genere, stimarono sostanza quella, cui è innestata l'intelligenza, cosicché la Mente è principio e soggetto; ma tuttavia, quelli che pensarono che fosse Armonia del corpo e giusta misura e disposizione delle parti e una certa conveniente combinazione e consonanza, a questi piacque denominare la Mente modo ed influsso dell'aria e influsso d'aria o fuoco e di natura eterea, cosicché la proprietà è il modo d'intendere e di pensare aderisca a quei corpi. Tuttavia, quanto questi Filosofi si allontanano dalla verità, chi oserà negare, se non privo d'intelligenza? La Mente è ricca di tanta forza e di tanta potenza, da ritrovare anche, di sapere ed intendere, mentre si cerca, come sopra sicuramente abbiamo dimostrato; ma, se non sa, di che natura è; se sconosce la propria sostanza in che modo può conoscere ed intendere se stessa? Non può infatti dirsi rettamente, che si sa qualche cosa, mentre si ignora la sua sostanza. Quindi, quando la Mente si conosce, conosce la propria sostanza, altrimenti si ignorerebbe, se la stessa non sapesse che cosa è, e quando è certa di sé. Inoltre, è certa di sapere, giudicare, intendere, anche quando dubita di essere e persino, della propria vita, dell'esistenza ed ha pienissima certezza dell'intelligenza, ma non è tuttavia certa, se è aria, o fuoco, o qualche corpo o modo del corpo e affezione? Non è dunque alcuna cosa di essi. Infatti, se fosse qualche cosa di quelli, quando niente è meglio in Mente, che la stessa Mente, che è interiore e più presente a sé, che le nature estranee e collocate al di fuori della stessa, crederebbe, ragionevolmente, di essere o aria, o fuoco o altro corpo o modo del corpo e distinguerebbe in sé stessa l'attributo e infatti, perché nella Mente è dentro presente la forza d'intendere, anche quando la stessa cerca che cosa essa stessa è, vede, di tal fatta in sé, il potere di pensare; infatti, intende di essere sostanza che sa, giudica ed intende, anche quando è mossa dal dubbio, vede infatti in se stessa, qualunque cosa appare ad essa in certa intima presenza, che cosa avviene, non dal di fuori, ma dall'interno.

Se l'Animo fosse dunque o aria, o fuoco, o tessitura di atomi o mescolanza e quantità del corpo, formando tutte queste cose la sua natura ed intrinsecamente l'Indole, senza dubbio quegli vedrebbe quando si rivolge a se stesso e comprenderebbe, certamente, ciò che, come vedemmo, ragionevolmente, non avviene. E se l'Animo non fosse Aria o Fuoco, conoscerebbe ciò, per immaginazione e altre immagini raccattate dai sensi, ma vedrebbe ed intenderebbe in se stessa, con un certo purissimo sguardo dalla sua intelligenza. Ed infatti, ancorché sia priva dell'immaginazione e delle rappresentazioni e finzioni dei sensi, affinché conosca e veda le cose assenti che risplendono fuori e che non

sono la stessa Mente, ma tuttavia non coglie così, come quelle cose che intrinsecamente possiede e delle quali è certa, infatti di questa immagine vede in sé stessa dopo avere avuto lo spettro. Quindi, poiché il potere d'intendere, di sapere, di pensare, inerisce intimamente alla sostanza dell'Anima, per questo esamina con gli occhi della nuda intelligenza queste singole cose, in se stessa, da se stessa. Poiché, non alcunché è più presente ad essa di se stessa, e quando si cerca, immediatamente, è presente a se stessa, per vedersi, in qual modo vede dunque e sa sé intelligente, quando ritiene di essere aria o fuoco, perché, se veramente è aria o fuoco in se stessa, ovvero sostanza aerea ed ignea, ignora di cominciare a fiorire o non comprende con cognizione aperta e certa? E infatti, così come pensa e per mezzo di se stessa conosce delle cose esterne di poco valore, o che viva, con l'aiuto delle immagini e ricordi ed intenda, perché non rivolge l'anima in simile maniera, di essere aria, o fuoco o un genere di corpo diverso, se è Aria o Fuoco, o altro corpo? O perché non intende queste cose, col semplice intuito della sua Intelligenza e non si immagina, in qualunque modo percepisce il suo valore, o che viva con l'aiuto delle immagini e non si immagina, in qualunque modo percepisce il suo valore, il suo Intendere e gli altri suoi pensieri, che conosce in se stessa, quasi abbia toccato fuori di sé quelle cose, come si toccano quelle corporee? Perciò, se dalle immagini e dalle nozioni dei corpi, niente si riferisce a sé; se l'Animo respinge dalla sua considerazione ciò che è estraneo, incerto ed oscuro, affinché non sappia di marcio checché sia di quelle cose, delle quali è incerto, checché di sé gli rimane, ciò è egli stesso. Ora, tolte via le cose ad uno ad uno, che cadono sotto il dubbio e l'incertezza; estese quindi a tutte le cose ed estese negli intervalli del tutto diversi degli spazi, checché gli rimane come fondamento saldissimo dell'Animo umano, sostanza quasi intelligente e sé conoscente, anche quando si cerca o dubita di sapere, la qual cosa è una certa altissima perfezione dell'anima umana (della nostra Mente), che si eleva sopra la condizione dei corpi e s'innalza in modo meraviglioso. Ordina dunque questo precetto, con il quale la Mente ammonisce di conoscere se stessa, per vedere soltanto queste cose e pensare ciò di cui essa stessa è certa ed, invero, allontani da sé, ciò che è incerto; affinché, in vantaggio della sua natura, sia abbracciato in un solo modo, ciò che evidentemente intende; e allontani da sé, checché o può ignorarsi o convenientemente essere volto in dubbio.